

GIORNALE DI BRESCIA

BARBARIE CONTRO LA VITA UMANA

Si è soliti dire che al peggio non c'è mai limite. Ne abbiamo avuto conferma in un articolo sul Journal of Medical Ethics, prestigiosa rivista internazionale di bioetica, a firma di due bioeticisti italiani (Alberto Giubilini e Francesca Minerva), già componenti del consiglio direttivo della Consulta di Bioetica di Milano, ora in forza all'Università di Melbourne.

«Noi affermiamo - scrivono - che l'uccisione di un neonato dovrebbe essere eticamente ammissibile in tutte le circostanze in cui lo è l'aborto...inclusi i casi in cui il neonato ha il potenziale per avere una vita almeno accettabile, ma il benessere della famiglia è a rischio... le stesse ragioni che giustificano l'aborto dovrebbero giustificare l'uccisione della persona potenziale quando è allo stadio di neonato».

E quanto tempo dopo la nascita sarebbe eticamente lecito uccidere il bambino? Giubilini e Minerva preferiscono non porre limiti e riprendono la ormai banale quanto stucchevole argomentazione della maturazione del cervello: «...ci vogliono almeno due settimane perché il bambino diventi autocosciente ... a quel punto diventa persona e l'infanticidio non è più consentito». Ma per non rimanere nel vago, i due prendono ad esempio un bimbo affetto da sindrome di Down (spesso descritti come persone felici) ed affermano che il nodo da dibattere non è la voglia di vivere di questi bimbi, quanto il fatto che essi possono essere un peso insopportabile per i genitori, la famiglia, la società stessa e, quindi, possibile oggetto di decisione omicida.

A chi, poi, volesse ricordare che in caso di rifiuto del bimbo nato, c'è sempre la possibilità dell'abbandono a favore dell'adozione, gli Autori oppongono innanzitutto che il neonato non manifesta palesemente una «prevalenza di scelta di vivere» e, quindi, «non sempre l'adozione è nel miglior interesse della persona».

Potremmo chiudere qui questa stanza degli orrori, visto che la brutale assurdità di certe affermazioni si commenta da sola. Ma una considerazione di fondo abbiamo il dovere di farla, anche se scomoda, disturbante e non politicamente corretta, per evitare il rischio di archiviare tutto con un tranquillizzante «sono solo pazzie!». Dobbiamo avere il coraggio di dire che quanto affermato dai due (purtroppo italiani) è l'estrema esasperazione dello stesso principio che ispira la cultura dell'aborto quale diritto civile: la vita di un essere umano indifeso, in balia di chi ha potere di decisione su di lui. Una sorta di «cosa» di cui ci si può sbarazzare quando imperfetta o anche solo non gradita.

Al di là di appartenenze confessionali, ripugna ogni coscienza la sola idea di uccidere un neonato, simbolo della più indifesa innocenza. Pensavamo che l'infanticidio trovasse luogo solo nei deliri totalitari delle numerose pulizie etniche che insanguinano la storia anche recente... ma che potesse entrare nel dibattito sociopolitico d'uno stato civile (che trova la sua ragion d'essere proprio nell'imperativo, morale prima che sociale, della difesa del più debole) proprio non ce lo aspettavamo... O, forse, dovevamo aspettarcelo quale tragica esasperata conseguenza di quell'infanticidio in utero che già da anni stiamo praticando?

Massimo Gandolfini